

ISTRUZIONE. ITALIA INDIETRO ■ DI ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA

Non sarà il mercato a salvare la scuola Meglio affidarsi a chi la scuola la vive

Giavazzi chiede più concorrenza tra istituti, ma sbaglia

«**R** *Corriere della Sera*. Perché la scuola? Perché i bassi salari degli italiani sono legati alla bassa produttività, e questa probabilmente dipende dal basso livello delle "competenze" acquisite nella scuola. In effetti, come fa osservare Giavazzi, i test Pisa (Program for International Student Assessment) dell'Ocse, somministrati a un campione rappresentativo dei quindicenni italiani hanno dato luogo a risultati molto deludenti, specialmente in matematica. Questi test non si propongono di verificare l'apprendimento dei programmi scolastici (che sono diversi da paese a paese) ma piuttosto la capacità di affrontare e risolvere piccoli problemi pratici. Per la matematica si tratta, ad esempio, di problemi sui tassi di cambio tra valute diverse, o l'applicazione di percentuali, in contesti diversi. Si tratterebbe quindi di un test di "competenze" potenzialmente utili in qualsiasi lavoro.

Che fare dunque? Come ripartire dalla scuola? Giustamente Giavazzi esclude "riforme" decise nel ministero di viale Trastevere. Ecco quindi il rimedio che propone: «Bisogna introdurre più concorrenza tra le scuole. Occorre dare alle famiglie la possibilità di scegliere: le scuole cattive rimarranno senza studenti e ci sarà la coda per iscriverne i figli alle migliori. Ma le famiglie devono essere informate. Le scuole dovrebbero pubblicare dati sui loro allievi: quanto tempo hanno impiegato a trovare lavoro? Quanto guadagnano? In quanto tempo si sono laureati? Dove, con che voti? Sono dati che molte scuole già raccolgono...». Insomma, secondo Giavazzi, basta dare fiducia al mercato, e si costringe-

ranno le scuole a competere, a migliorare, e a sconfiggere l'ignoranza.

Tuttavia l'analisi dei risultati dei test Pisa rivela che i quindicenni italiani conseguono ottimi risultati nelle regioni settentrionali, risultati mediocri nelle regioni centrali e disastrosi nelle regioni meridionali. Si può anche osservare che i risultati degli studenti delle scuole professionali sono decisamente inferiori a quelli dei liceali, e che tutti gli indicatori di sottosviluppo incidono negativamente sui risultati dei test Pisa. In queste condizioni, la proposta di Giavazzi appare poco credibile. È credibile, ad esempio, che i genitori semianalfabeti di un quindicenne iscritto a un istituto professionale per l'agricoltura, in provincia di Enna, informati sui brillanti risultati lavorativi e universitari conseguiti dai diplomati del liceo classico "Giulio Cesare" di Roma, si trasferiscano a Roma, scegliendo di abitare nel quartiere Nomentano (dove anche l'ex alloggio del portiere costa almeno cinquemila euro a metro quadrato) per poter fare la coda (assieme a genitori professori universitari) per iscriverne il figlio a questo liceo?

Quanto al "mercato", i suoi effetti benefici dovrebbero manifestarsi in pieno nell'ambito delle scuole private, che sono scelte e pagate dalle famiglie stesse. È stato osservato invece che gli studenti delle scuole private hanno avuto in genere risultati nei test Pisa peggiori degli studenti delle scuole pubbliche. Non è un fatto sorprendente, dal momento che in Italia le scuole private svolgono prevalentemente una funzione di "recupero" degli studenti bocciati. Ma significa che l'attuale mercato del lavoro rende conveniente la scelta delle scuole

più facili, anche se più costose.

Se il sogno di Giavazzi è irrealizzabile dobbiamo rassegnarci a non far nulla? A invocare scuse lacrimose per i poveri giovani meridionali che non sanno rispondere a semplici domande di applicazione pratica dell'aritmetica? A chiedere più fondi, più personale, o classi meno numerose per le scuole

del mezzogiorno? Io credo invece che, depurata dell'omaggio al Dio Mercato, l'idea di Giavazzi di mettere in concorrenza le scuole per ottenere risultati migliori sia ancora valida. Se il mercato, in questo caso, non funziona, si può cercare di simulare, con opportuni incentivi, un mercato funzionante. E allora, perché non proviamo a mettere in palio forti incentivi finanziari, per le scuole che riusciranno a ottenere, nei prossimi test Pisa, punteggi superiori a quelli conseguiti nell'ultimo test? Gli incentivi dovrebbero andare nelle tasche dei dirigenti scolastici e dei docenti, ed essere proporzionali, non al punteggio assoluto, ma al suo incremento sulla media di scuole dello stesso tipo e nella stessa regione, in modo da non favorire le scuole che già partono con gli studenti più preparati. Mi rendo conto che per attuare questa proposta bisogna superare molti problemi tecnici, non ultimo il pericolo che i docenti aiutino gli studenti a barare, pur di incassare gli incentivi. Vorrei però affrontare due obiezioni di carattere generale. La prima è che la concentrazione sulla formazione necessaria per avere un buon punteggio Pisa potrebbe andare a detrimento di aspetti della formazione dei

giovani più difficilmente "testabili", ma forse più importanti. A

questa obiezione, per lo meno per la matematica, rispondo esprimendo la mia personale opinione. Sono ragionevolmente certo che, per la matematica, una maggiore attenzione al tipo di domanda che viene fatta nei test Pisa farebbe più bene che male all'utile svolgimento dei programmi. Non sono altrettanto certo che lo stesso avverrebbe per le altre discipline. Tuttavia, l'attenzione ai test Pisa migliorerebbe un aspetto importante della formazione dei cittadini che è quello legato alla comprensione di ciò che si legge. Gli studenti che non rispondono alle domande del Pisa, molto spesso, non sono in grado di capire la domanda, perché non hanno imparato a capire quel che leggono. Questo è certamente qualcosa che la scuola italiana insegna poco e male, e che sarebbe costretta a insegnare per inseguire i test Pisa. La seconda obiezione è di carattere più generale. Se i cattivi risultati dei test sono legati ai fattori del sottosviluppo (reddito e livello di istruzione dei genitori, prospettive occupazionali, ecc.) perché non intervenire su questi fattori, anziché sulla scuola? La mia risposta è semplice. Sui fattori del sottosviluppo delle regioni meridionali lo Stato italiano e più recentemente l'Unione europea intervengono, con miliardi di euro, da decenni. I risultati sono incerti. La mia proposta è di affidare l'intervento su uno dei fattori, quello della preparazione scolastica, a chi conosce meglio i problemi ed è in grado di individuare, caso per caso, le misure concrete per risolverli: i docenti e i dirigenti scolastici. ■